

SERVIZIO SANITARIO REGIONALE
EMILIA-ROMAGNA
Azienda Unità Sanitaria Locale della Romagna

La Cura attraverso l'Arte
Il patrimonio artistico dell'Azienda USL della Romagna

FARMACIA DELL'OSPEDALE VECCHIO LUGO



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE



Patrimonio Artistico

La Cura attraverso l'Arte: La Farmacia dell'Ospedale Vecchio a Lugo

*Storia e opere del patrimonio artistico di proprietà
dell'Azienda USL della Romagna – Ravenna*

***A cura di:
Sonia Muzzarelli***

La presente pubblicazione è stata ideata dal Conservatore del Patrimonio Storico Artistico dell'Azienda USL della Romagna che in qualità di progettista e operatore locale di progetto ha condotto, dal 2007 al 2017, i volontari di servizio civile Ausl della Romagna attraverso i progetti di valorizzazione e fruizione del patrimonio storico artistico di proprietà Aziendale.

Si ringraziano i volontari del servizio civile nazionale che hanno collaborato alla stesura della collana:

Giulia Catte, Maddalena Leo, Monica Montanari, Martine Scaline, Sandra Genova, Marina Muscas, Carlo Matteucci, Giuseppe Lazzarini, Anna Giulia Battafarana, Jennifer Montalbano, Monica Cacciatore, Sara Calfapietra, Tania Casadei, Giada Lolli, Jader Mazzotti e Francesco Rivelli

Per informazioni:

*patrimoniostoricoeartistico@auslromagna.it
sonia.muzzarelli@auslromagna.it*

In copertina: Interno della Farmacia dell'Ospedale Vecchio a Lugo

1° stampa novembre 2014 - agg.to ottobre 2020

Indice

Le origini	5
Dalle spezierie medioevali all'Unità d'Italia	6
L'armamentario dello speziale	8
Le farmacie di Lugo di Romagna	10
I beni di proprietà dell'Azienda USL della Romagna – Ravenna presso la Farmacia dell'Ospedale Vecchio	13
Bibliografia	16

Le origini

Il desiderio di sopravvivere cercando di curare le malattie si manifesta già nelle prime fasi della storia evolutiva dell'uomo. Sin dalla sua comparsa, l'uomo prese progressivamente conoscenza dell'utilità o della pericolosità di ciò che lo circondava mediante un approccio puramente empirico, di contatto e di osservazione degli elementi naturali dell'ambiente in cui viveva. La malattia era concepita come un'entità estranea al corpo che doveva essere estirpata, attraverso varie pratiche, rituali e fisiche, di purificazione ed espulsione del male, tramandate da padre a figlio, da maestro a discepolo. Già l'Homo Sapiens, settantasettemila anni fa, adottava dei sistemi per far fronte alle malattie infettive, generate da parassitosi e infestazioni (oltre che a causa di ferite, traumi, infezioni croniche della pelle e del tratto gastrointestinale), tramite giacigli di spessi strati di steli compattati e foglie di giunchi, che i paleobotanici hanno ricondotto alla *Cryptocarya woodii*, un sempreverde le cui foglie contengono sostanze chimiche con proprietà insetticida¹.

La nascita della farmacopea si può riconoscere nei primi risultati empirici dell'uomo primitivo, che iniziava a discernere piante buone o cattive, azioni terapeutiche efficaci, inutili o nefaste. Nel mentre scopriva anche il valore curativo di molte piante, sperimentava l'utilizzo del fuoco per ottenere preparati dotati di maggiore attività, guariva le sue ferite con l'applicazione di sostanze dal potere antisettico e vasocostrittore



Foto 1: Mortaio sciamanico

e svolgeva alcune procedure chirurgiche, quali l'estrazione di corpi estranei e la trapanazione del cranio, quest'ultima eseguita sia a scopo curativo (fratture, cefalee), sia a scopo spirituale – religioso (permettendo a sostanze psicoattive di raggiungere con più facilità il microcircolo cerebrale). Con l'osservazione della natura, inoltre, l'uomo scopriva l'inesplicabile mistero del cielo e degli astri, concepiti come la sede di quelle forze sovranaturali causa delle epidemie.



Foto 2: Tavoletta sumerica

Nella prima metà del III millennio, in Mesopotamia coesistevano sia una medicina empirica che una magico – rituale. La prima era basata sull'impiego di rimedi naturali, composti da sostanze di origine vegetale e minerale (cicuta, eleboro nero, alloro rosa, mirra, storace, terebentina, mirto, mirra, asa foetida, timo, salice, l'allume, lo zolfo, il sale, il salnitro, l'argilla, vino e birra) impiegate per la preparazione di farmaci, unguenti, cerotti, clisteri, fumigazioni, elettuari. La seconda, invece, identificava il male attraverso la consultazione degli oracoli, esaminando le viscere degli animali sacrificati e trattando il paziente con appropriate preparazioni farmaceutiche ed invocazioni.

La civiltà indiana, nel trattato di Atharvaveda, ha sintetizzato il segreto per liberarsi dalle malattie mediante l'uso di rimedi naturali a base di piante, alle quali è attribuito uno specifico potere magico (cocco, fico, liquirizia e dentella asiatica). Nella civiltà egizia, invece, era la classe sacerdotale l'esclusiva depositaria dell'arte medico-farmaceutica,

¹ I seguenti studi sono stati condotti sulle evidenze archeologiche portate alla luce nel riparo di Sibudu (Kwazulu-Notol, Sud Africa).

tramandatici grazie ai celebri papiri², intrisa di formule magiche e rimedi a base di droghe vegetali, animali e minerali³.

La sapienza medico – empirica degli Egizi pose le fondamenta per la futura materia medicinale greco – romana. Il *corpus medicamentorum* occidentale, infatti, fonda le sue radici nelle preziose opere di Ippocrate, Dioscoride, e Plinio il Vecchio.

Ippocrate (Coo 470 a.C. – Larissa 377 a.C.) promosse una terapia basata sull’impiego di alcune erbe e radici, manipolate dai *rhizotomoi*⁴ e tuttora utilizzate nella farmacologia moderna (come l’elleboro, per la cura della pazzia e la stipsi purgativa, e il colchico per i dolori articolari e gli accessi gottosi), spianando inoltre la strada alla stesura del *De Materia Medica* di Pedanio Dioscoride (Anazerbe 40 a.C. – 70 a.C.)⁵.

Anche a Roma, dove si esercitava una medicina di derivazione greca, operavano numerosi rizotomi che con l’ausilio degli erbolai, i cosiddetti cercatori d’erbe, avevano allestito le *Tabernae medicinae* (lett. botteghe della medicina), dove si offriva un ricco repertorio di droghe reperite da tutto il mondo e dove, successivamente, avrebbe agito il *pharmacotriba*, ovvero l’attuale farmacista, preposto alla vendita dei medicinali semplici e alla preparazione dei composti prescritti dai medici.

Nel corso del I d.C. Plinio il Vecchio (Como 23 d.C. – Pompei 79 d.C.) raccolse nella sua *Naturalis Historia*⁶ tutte le conoscenze geografiche, zoologiche, botaniche, farmacologiche e cosmetiche degli antichi. Tra il VII – VIII secolo fu la civiltà araba a preoccuparsi di trasmettere e incrementare le conoscenze fino ad allora acquisite, fagocitando lo sviluppo della scienza alchemica, una sorta di chimica pratica che, mediante alambicchi⁷, otteneva preparati medicamentosi, unguenti, oli essenziali e liquidi alcolici, per distillazione di droghe (soprattutto d’importazione esotica), piante e vegetali aromatici⁸.

Dalle spezierie medioevali all’Unità d’Italia

In età medioevale il medico, dopo aver sottoposto il paziente ad un esame macroscopico⁹, stabiliva la diagnosi, definiva la terapia e approntava i medicinali necessari. A seconda della patologia riscontrata le terapie prescritte potevano prevedere la somministrazione di

² Fondamentali per la scienza medica sono il papiro di Ebers, conservato all’Università di Lipsia, il papiro di Hearst, scoperto nel 1899, contenente ricette per malattie varie, e i papiri di Ramesseum, rinvenuti a fine Ottocento e relativi alla cura dei dolori articolari e ginecologici mediante rimedi naturali e formule magiche.

³ Il repertorio citato dai papiri comprende: la cipolla per la digestione, il fico per lo scorbuto, il fieno per le sue proprietà ingrassanti, galattogene e antielmintiche, la camomilla, la mirra come astringente e antinfiammatorio, la scilla per l’idropisia, fegato d’asino, sangue di vitello, escrementi di cocodrillo e altri armamentari animali per fornire una sorta di alimentazione repellente capace di indurre alla fuga lo spirito maligno, causa della malattia.

⁴ Dal greco ριζοτόμος, raccoglitore di piante medicinali. I rhizotomoi vantavano una discreta conoscenza della patologia e della botanica, come testimoniato da Teofrasto di Ereso, allievo di Aristotele e da Crateva, medico del re Mitridate a cui è legato il polifarmaco la teriaca.

⁵ *Ἐπι ὀλης ἱατρικῆς*, opera enciclopedica, divisa in cinque libri, che riuniva tutti i medicinali tratti dai tre regni della natura, così distribuiti: spezie, unguenti e oli (I.I), materia animale e varie specie di ortaggi, cereali e legumi (I.II), erbe e radici (I.III-IV) e infine vini e minerali (I.V). Un’ulteriore suddivisione distingueva i farmaci in astringenti, lassativi, diuretici, afrodisiaci, etc...

⁶ Nella sua opera Plinio dedica i libri XII-XXIV alla botanica e farmacognostica vegetale, citando circa mille piante e descrivendone proprietà ed usi terapeutici.

⁷ Si tratta di un apparecchio di distillazione, perfezionato dagli Arabi e consistente in una caldaia collegata, mediante un tubo, ad una serpentina di raffreddamento, al fondo del quale si raccoglie il distillato.

⁸ Gli alchimisti arabi nelle loro officine si servivano di noce moscata, chiodi di garofano, sangue di drago, legno di sandalo, bergamotto, galanga, benzoino, canfora per la preparazione delle loro ricette medicamentose, raccolte ne Il libro dei Canonici di Avicenna (Balkh, 980-Hamadan, 1037) e nel Liber medicinalis Almansoris di Razes (865-925 a.C.).

⁹ Per poter pronunciare una diagnosi il più possibile corretta il medico analizzava visivamente l’apparenza esterna del paziente e ne valutava le manifestazioni cliniche sottoponendolo innanzitutto a una visita uroscopica, per verificare colore, odore ed eventuale presenza di sedimenti nelle urine, e all’esame visivo e olfattivo delle feci. Successivamente ne tastava il polso e prendeva campioni di sangue per poterne valutare viscosità, temperatura, scivolosità, sapore, schiumosità, rapidità di coagulazione e le caratteristiche degli strati in cui si separava. Il grado di disequilibrio delle precedenti osservazioni era alla base della formulazione della sua diagnosi.

lassativi e diuretici, la fumigazione, la cauterizzazione, oppure bagni caldi, salassi, unguenti e rimedi a base di erbe, nel rispetto delle limitazioni poste dalla Chiesa per prevenire il diffondersi delle eresie. Fu proprio la Chiesa, inoltre, tramite l'attività di copiatura dei monaci, a garantire la continuità degli studi classici e delle nozioni botaniche e farmacologiche degli antichi.



Foto 3: Iconografia degli orti dei semplici

Gli stessi monaci e monache promossero la pratica dell'arte medicinale a base di erbe terapeutiche da loro stessi coltivati nei famosi *orti dei semplici*¹⁰ nati per permettere loro di per procurarsi le piante più rare allo stato spontaneo e averle disponibili in buona quantità ed in ogni occasione. Gli orti venivano recintati e divisi in aiuole rettangolari o quadrate, elevate rispetto al piano di calpestio e cinte da muretti di legno o mattoni. Tra le piante medicinali che vi si coltivavano si distinguevano il *Levisticum officinalis*, impiegato come spasmolitico e sedativo, la *Salvia salvatrix* per patologie nervose e paralisi, i gigli per il loro rizoma adatto per purgare le ferite e il finocchio, quale antispasmodico contro i disturbi digestivi. La medicina erboristica del tempo dava molto peso alle tradizioni popolari e alle superstizioni: l'uso di piante curative si accompagnava di frequente a riti e formule magiche e la raccolta delle erbe medicinali avveniva in particolari giorni dell'anno considerati propizi.

Nella farmacia lavorava lo speziale che, con l'aiuto di un servente, preparava medicinali, spesso a base di erbe e olio di oliva, e rimedi per ferite, piaghe e altre patologie. Con aromi e balsami lo speziale produceva anche oli profumati e cosmetici. Vendeva al pubblico quanto da lui prodotto, ma anche merci acquistate da terzi come spezie, terre colorate all'olio cotto, petrolio, candele, pece, chiodi e serrande.

La farmacia era anche il ritrovo della scienza medica locale. Il medico, il veterinario e la levatrice erano soliti incontrarsi in quel luogo per prenotare visite, confrontarsi e consigliarsi sulle condizioni di salute dei propri assistiti. La farmacia era inoltre lo spazio di convegno della buona società dai tempi di Dante in avanti. L'enorme quantità dei semplici, le diverse unità di misura adottate per pesare i medicinali e le differenti nomenclature impiegate per gli stessi, che trovavano divulgazione nei numerosi ricettari¹¹ circolanti e trascritti dai monaci, rendeva al medico necessaria una stretta collaborazione con la figura dello speziale (il venditore di spezie), che si dedicava alla farmacopea, ossia all'arte di preparare i medicinali¹². Sorse di conseguenza l'esigenza di disciplinare la materia medica secondo



Foto 4: Speziale

¹⁰ I primi orti per la coltivazione delle piante culinarie e medicinali vennero istituiti in Italia e in Germania per iniziativa dell'ordine benedettino e vennero regolamentati ufficialmente da Carlo Magno nel suo Capitolare (812 d.C.), che tracciava un modello di giardino e consigliava le piante medicinali da coltivare.

"Soprattutto e a preferenza di ogni altra cosa si abbia cura degli infermi, in modo da servire ad essi veramente come a Cristo..." dice San Benedetto nel capitolo XXXVI della Regola. I monasteri, localizzati lungo le principali vie di comunicazione, intensamente battute dai pellegrini diretti in Terra Santa o a Roma, erano dotati di locali per la cura dei malati, ove prestava servizio un monaco, detto *monachus infirmarius*, che somministrava a chi ne avevano necessità le erbe medicinali (semplici) raccolte nei loro orti e conservate dopo l'essiccazione nell'*armarium pigmentariorum*.

¹¹ Tra i numerosi ricettari consultati all'epoca, grande importanza ricopri l'Antidotarium di Nicolò Alessandrino, che raccoglieva 2.656 preparazioni farmaceutiche.

¹² Vigendo una disciplina non codificata nelle varie ragioni, frequentemente si verificava che una ricetta preparata in una località diversa da quella del medico compilatore non avesse l'efficacia terapeutica desiderata o uno stesso rimedio potesse avere nomenclature e formulazioni differenti. O ancora medesimi rimedi avessero proprietà dissimili, essendo difforni qualità della droga e tecnica di lavorazione, o addirittura una differente tariffa. L'unica eccezione restò Venezia, che compilò un formulario farmaceutico ufficiale solo alla fine del 1700. Con la pubblicazione nel 1892 della Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia, le disparità e le

regole ufficiali e di codificare l'uso delle droghe, sottoponendole al rigido controllo delle autorità al fine di garantire che medici e speciali esercitassero la loro attività in totale sicurezza, fugando qualsiasi tipo di confusione. Nel XIII secolo Federico II di Svevia, nel corpus normativo passato alla storia con il nome di Costituzioni di Melfi (1231), decretò che nessun medico potesse esercitare la professione senza laurea, vietò loro ogni forma di associazionismo con gli aromatori¹³ e il possesso di una bottega di farmacia, stabilendo inoltre pene severe¹⁴ per i ciarlatani che commerciavano medicinali falsi e pericolosi.

Venne regolamentata anche l'attività del farmacista, fissando precise norme sugli orari di apertura e chiusura della bottega, sulle tariffe dei farmaci e sulla farmacoepia, che doveva essere esercitata nel rispetto di quanto disposto dal medico prescrivente¹⁵ in termini di qualità della droga, dosaggio e tecnica di lavorazione, permettendo così ai medici di controllare la condotta dei farmacisti a tutela della salute pubblica.

Per tutta l'età comunale sino al 1789 la medicina e la farmacoepia si espressero in seno alle corporazioni delle Arti dei Medici e degli Speciali, sindacati di individui esercitanti la medesima professione, con lo scopo di eliminare l'abusivismo e le concorrenze. Le regole di comportamento dei membri della corporazione erano sancite dagli Statuti, forme normative che regolavano il diritto pubblico, la giustizia civile e penale. Nel rispetto degli statuti vigenti i medici esercitavano le proprie capacità diagnostiche e impostavano una terapia, demandando la preparazione dei medicinali e la loro dispensazione agli speciali. Questi preparavano quanto richiesto dal medico nelle loro botteghe, ove disponevano di tutte le medicine necessarie, debitamente preparate sotto la supervisione del medico stesso, che quasi sempre si serviva del proprio speciale di fiducia. Gli effetti della rivoluzione francese e del periodo post napoleonico si riflessero negli stati italiani preunitari con l'adozione di legislazioni particolaristiche, fondate in base alle proprie esigenze, come le Farmacie Piazzate in Piemonte¹⁶, le Farmacie "semplicemente privilegiate" in Liguria e Sardegna¹⁷, le Farmacie "Numerate" delle province lombardo - venete¹⁸, le farmacie "Libere" dei ducati di Parma, Modena e del Granducato di Toscana¹⁹.

L'armamentario dello speciale

Testimonianze, raffigurazioni o esemplari superstiti degli attrezzi del mestiere sono testimoni dell'ingegno e del lavoro dello speciale. Purtroppo esigui e specifici sono gli oggetti giunti a noi a causa della capacità intrinseca dell'oggetto di resistere al trascorrere

discrepanze regionali dei vari testi ufficiali e non lasciarono il posto a una norma unica ed uguale per tutto il paese, sancendo i criteri di purezza delle sostanze iscritte e definendo le formule, i pesi atomici degli elementi costituenti, la densità, la solubilità, etc...

¹³ Gli aromatori (da aroma: sostanza di odore e sapore gradevoli), erano i venditori di aromi, ossia i farmacisti.

¹⁴ Tra le pene stabilite era prevista la pena capitale per il commercio di veleni o medicinali nocivi in grado di offuscare le facoltà mentali.

¹⁵ In caso di comportamento scorretto o esercizio inadeguato della professione, il medico era in potere di denunciare alle autorità statali competenti il farmacista. Difatti le Costituzioni Melfitane prevedevano un controllo statale della professione medica e farmaceutica attuata grazie a ispettori di nomina imperiale con il compito di individuare eventuali infrazioni delle norme e sanzionare gli illeciti con le pene previste, che andavano dalla confisca dei beni alla pena capitale.

¹⁶ In un determinato territorio la concessione per l'apertura di una farmacia, funzionale a quella "piazza", era accordata contro corrispettivo pecuniario a favore dello Stato ed era trasmissibile in eredità al pari di qualunque bene privato patrimoniale. La richiesta di concessione poteva essere avanzata detenendo l'abilitazione, rilasciata dalle scuole di farmacia.

¹⁷ La concessione era accordata a titolo gratuito personale e vitalizio e doveva servire esclusivamente ai bisogni della popolazione locale.

¹⁸ Nel territorio lombardo-veneto le farmacie erano numerate, poiché il numero di concessioni era fissato dalle autorità e avevano le medesime caratteristiche delle farmacie piazzate sino al 1835, quando la concessione verrà accordata a seguito di regolare concorso tra farmacisti in possesso di diploma con la caratteristica di essere personale e vitalizio.

¹⁹ La concessione della farmacia era liberamente rilasciata agli abilitati nel rispetto delle norme di polizia sanitaria e poteva essere alienata come una qualsiasi azienda privata.

del tempo (un mortaio piuttosto che un vetro da distilleria) o poiché alcuni oggetti hanno beneficiato più della loro funzione estetica che di quella utilitaristica – funzionale (alberelli e parti decorative di arredo).

Strumento principe nella spezieria era il mortaio, in cui le droghe venivano sminuzzate e ridotte in polvere grazie al pestello, per poterle conservare ed utilizzare nelle più svariate preparazioni. A seconda della consistenza della droga da trattare il mortaio variava in termini di dimensioni, forme, e materiali da costruzione utilizzati²⁰. Erano fusi con particolare cura da abili maestri fonditori e spesso datati, firmati e sontuosamente decorati.

Altro emblema dell'attività dello speziale era il vaso di maiolica²¹, che sostituiva i vasi d'Orvieto alla fine del XIV secolo, igienicamente adeguato a contenere sostanze da ingerire e per conservare le proprietà risanatrici dei medicinali composti in laboratorio. Il corredo dei *vasa medicinalia*²² includeva generalmente contenitori dal corpo ovoidale o dal profilo globulare a brevissimo collo, come vasi cilindrici o alberelli di diverse dimensioni, bocce o fiasche, versatori o boccali a becco, pillolieri, vasi da teriaca e vasi da mostra, in genere ospitati nelle credenze del locale vendita, fonte di prestigio per la spezieria e il farmacista²³.

La morfologia era solitamente rapportata alla forma farmaceutica che doveva contenere, mantenendo tuttavia una discreta adattabilità a fronte delle numerose forme farmaceutiche. L'alberello²⁴ è il più antico vaso farmaceutico e veniva impiegato per la conservazione di sostanze viscoso e dense (unguenti, elettuari, conserve, ma anche polveri, pillole, sciroppi), di forma cilindrica, bocca larga, chiuso originariamente con carta pergamena, legata con spago intorno al collo²⁵. Ogni alberello era dotato di etichetta in latino, per renderne riconoscibile il contenuto, dipinta a mano e spesso infarcita di errori a causa dell'analfabetismo del farmacista che dettava e dell'incompetenza del decoratore che dipingeva²⁶.

La boccia o fiasco corrispondeva, invece, ad un recipiente in vetro col corpo rotondo protetto da impagliatura, collo lungo e stretto e bocca larga, destinato a contenere medicinali liquidi e per le operazioni di distillazione. I versatori o boccali a becco²⁷, a corpo ovoidale con basso piede svasato o ad anello, alto colletto, ansa verticale e beccuccio impostato in prossimità della spalla, erano destinati alla conservazione di liquidi diversamente viscosi come oli e sciroppi, medicinali alterabili per fermentazione, ossidazione, evaporazione, ammuffimento. Il pilloliere, avente forma globulare, piede svasato, collo breve e bocca larga era riservato per



Foto 5: Boccette in vetro

²⁰ Abbiamo esemplari in ferro ed in bronzo di notevolissime dimensioni e dalla capacità di decine di litri che venivano utilizzati per contondere grossolanamente grossi quantitativi di droghe. Per operazioni più delicate si usavano mortai in bronzo, ottone o ferro di minori dimensioni. Mortai in marmo, ceramica e vetro di piccola capacità erano utilizzati per polverizzare sali e composti minerali; mentre per ottenere polveri particolarmente uniformi e fini si usavano mortai in porfido od altre pietre dure accuratamente levigati nella superficie interna.

²¹ La maiolica è una terracotta rivestita con vernice opaca a base di ossido di stagno che risulta brillante dopo la cottura e conferisce impermeabilità all'oggetto.

²² Letteralmente vasi medicinali.

²³ I vasi erano di consueto arricchiti da decori del tipo a quartieri, vegetali su fondo azzurro, tipici dei centri romagnoli, istoriati o a fiori, frutti e figure, caratteristici dell'ambito veneziano etc...

²⁴ Si tratta di una forma ceramica definita alberello dai trattatisti della ceramica, o alberello secondo il Dizionario della Crusca.

²⁵ Nel tempo la forma si arricchì di anse (lisse, attorcigliate, nastriformi, zoomorfe) e coperchio con pomello.

²⁶ Le etichette presentavano lettere gotiche, capitali, romane, spesso abbreviate o anche simboli alchimistici, stemmi di famiglie nobili o ordini religiosi, cifre, attributi o marchi di fabbrica.

²⁷ P. Dorveaux li classifica come chevrettes o capruncula, dalla forma del beccuccio simile al corno caprino. La sua denominazione è tuttora oggetto di discussione tra gli studiosi, che lo indicano con termini come brocca, utello, orciolo, bocciale, "agghialore" in Sicilia e "doglio" in Liguria.. Cfr Dorveaux 1908.

la conservazione di pillole, pomate, semi, unguenti; mentre i vasi da teriaca si distinguevano per le imponenti dimensioni, la foggia di orcio in terracotta graffita e ingobbata.

Tra il Settecento e l'Ottocento, ai vasi di maiolica si sostituirono i vasi di porcellana, presentando forme più semplici, spesso cilindriche con coperchio e sobri decori, a vantaggio di una migliore conservazione del medicamento e praticità nell'uso.

La dotazione apotecaria comprendeva inoltre: bilance per effettuare misure ponderali esatte, alambicchi per distillare, reagentari, apparecchi per il punto di fusione, ebullioscopi, densimetri, anse di platino e bunsen per la determinazione del grado di purezza e della attività farmacologica delle sostanze impiegate, crivelli, filtri, torchi per droghe fresche e recipienti in rame stagnato per contenere, decantare e riscaldare soluzioni varie.

Le farmacie di Lugo di Romagna

A Lugo le più antiche spezierie erano la farmacia dello spedale di Santa Maria del Limite, poi Ospedale Infermi (o Maggiore), e la spezieria e drogheria all'insegna di San Domenico. La farmacia dello spedale di Santa Maria del Limite fu fondata contemporaneamente all'ospedale (1200), sebbene le prime fonti d'archivio, relative all'acquisto di trecentosettanta vasi di maiolica fine bianca, risalgano al 1693. Lo spedale disponeva di un locale, gestito direttamente dalla confraternita dell'Ospedale, dove uno speziale ed un servente lavoravano alla preparazione di tutto quello che i medici prescrivevano. Il locale era caratterizzato da una parte anteriore, destinata alla vendita al pubblico e caratterizzata dal banco di vendita con la bilancia con i pesi, scaffalature contenenti vasi, coppe e bicchieri; e da una parte posteriore, riservata al laboratorio e dotata di camino e di una varia gamma di strumenti: mortai, pestelli, caldaie, paioli, campane per distillare, storte, alambicchi, giare, fiaschi, conche e vasi per la preparazione di unguenti, sciroppi e altri medicinali.

Dai libri contabili della confraternita, conservati nell'Archivio Storico Comunale di Lugo, è possibile assemblare un quadro piuttosto completo della vita della farmacia dell'ospedale.

Lo speziale, scelto dalla confraternita, percepiva per il suo lavoro uno stipendio annuo di 56 scudi ed era solito acquistare personalmente i prodotti e le droghe di cui necessitava, per poi farsi rimborsare alla fine dell'anno contabile, presentando alla commissione incaricata la lista della spesa effettuata. Tutti i semplici erano acquistati in fiera da botteghe e fornitori privati (come Finzi per lo zucchero fioretto) locali o itineranti.

La farmacia serviva di fatto ai bisogni degli infermi dello spedale e ai poveri di Lugo²⁸, che in quanto tali godevano del diritto di ricevere medicinali a titolo gratuito dietro presentazione di una ricetta medica sottoscritta dalla municipalità di Lugo o dai suoi delegati²⁹. Il 18 aprile 1789, per far fronte ad un importante ammanco economico, il delegato del culto della confraternita dell'Ospedale proibì la distribuzione di medicinali ai poveri del comune, precisando che la spezieria doveva servire esclusivamente per i bisogni dell'ospedale.

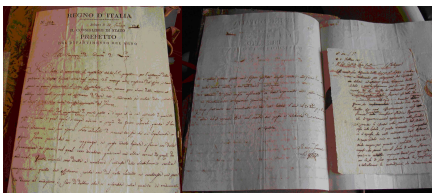


Foto 6: Il consigliere di stato, prefetto del Reno, alla Congregazione di Carità di Lugo, 14 gennaio 1811.

L'argomento della lettera è relativo all'affitto della spezieria con la conseguente richiesta di approvazione avanzata dalla commissione. Viene trattato anche il problema dei farmaci.

²⁸ Per essere ricoverati nell'ospedale e disporre dei medicinali a domicilio dovevano sussistere le seguenti condizioni: essere povero e nato a Lugo, la residenza minima di 10 anni nel comune e una diagnosi di malattia sanabile.

²⁹ Cfr. Seduta dell'I XIII, Registro delle sedute della municipalità di Lugo, Busta n.7, 1807, Libri contabili della Confraternita dell'Ospedale

Nel 1789 la farmacia si trovò in gravi difficoltà finanziarie tali che la Congregazione di Carità cominciò a pensare all'eventualità di affittarla, ma tutto rimase inalterato sino al 1 gennaio 1863, quando Mamante Fabri, già istitore³⁰ della farmacia dell'Ospitale Infermi, si offrì di affittarla per nove anni dietro la corrisposta di £ 5.250 annuali. Il contratto stretto tra Mamante Fabri e la Congregazione prevedeva anche il diritto di godere a titolo gratuito della casa attigua allo spedale, situata in piazza Trisi, e della bottega. Nel 1869 Mamante Fabri avviò un'importante opera di ristrutturazione ed abbellimento della farmacia, tuttora visibili. Il locale vendita fu dotato di arredi in stile Luigi Filippo comprendenti il banco di vendita con ripiano in marmo bianco dai bordi arrotondati, dotato di trentadue cassetti nella parte interna, e lungo le pareti due credenze doppie e quattro singole a vetri opachi con porte chiuse *a notte*. Alle spalle del banco di vendita incorniciano l'ancone di passaggio e di accesso al laboratorio una scaffalatura doppia a sei ripiani che ospita i vasi in maiolica *a gran fuoco* della direzione Mamante Fabri. Dalla zona vendita si accedeva al laboratorio tramite un androne monumentale, arricchito da una fontanella in marmo bianco con al centro la statuetta di Nettuno in terracotta. Il locale posteriore, destinato alle attività del laboratorio della farmacia, era dotato di un grande tavolo ovale in legno massiccio di pioppo, con sostegni celanti sportelli e cassettini, sormontato da un pianale in marmo rosato dai bordi arrotondati, su cui lo speciale esercitava le sue conoscenze alchemiche. Il laboratorio era inoltre servito da un'alta credenza angolare in abete e pioppo, con ripiani nella parte superiore, cassetti intermedi e sportelli sottostanti, ove riporre i vari preparati, e infine da un secondo tavolo rettangolare in legno massiccio con decorazioni intagliate, verosimilmente di servizio alle attività del laboratorio.

Intorno al 1867 Mamante Fabri acquistò dal farmacista Giuseppe Marescotti anche la farmacia Marescotti sita al pian terreno del palazzo dei conti Bolis³¹, in piazza Maggiore, denominandola con il proprio nome. La farmacia Marescotti avviò la sua attività nel 1813, modificando profondamente l'edificio originario, ampliandone il volume, modificandone l'aspetto in modo tale da portare la facciata tutta in linea con la strada ed edificando una nuova ala a ovest del cortile.

Nel 1865 il Governatore delle province dell'Emilia, Luigi Carlo Farini (Russi, 1812 – Quarto, 1866), emanò un decreto per la riorganizzazione dell'intero sistema sanitario emiliano – romagnolo, cercando di renderlo il più possibile omogeneo, stabilendo che ogni città avesse una sola amministrazione per la gestione dei vari ospedali.

L'accorpamento delle Opere Pie Ospedaliere di Carità di Lugo rappresentò per l'Ospedale degli Infermi e per la farmacia la fine del loro esercizio e la perdita dei beni che vennero alienati al Comune ed in seguito alla Banca del Monte.

Con l'attuazione del Decreto Legislativo n°502 del 30 dicembre 1992, l'Azienda Usl di Ravenna riacquistò la titolarità patrimoniale di buona parte dei beni nosocomiali, compresi gli arredi della farmacia, per la quale si mantenne un contratto di comodato d'uso con la Banca del Monte. Attualmente, l'edificio dell'ex Ospedale degli Infermi è di



Foto 7: Farmacia Mamante Fabbri

³⁰ L'istitore o institore era la persona a cui il titolare di un'impresa commerciale affida l'esercizio di tale impresa o di una sede secondaria o di un determinato settore. Nel caso specifico Mamante Fabri era istitore della Farmacia dello spedale Infermi per volontà della Confraternita dell'Ospedale

³¹ La famiglia Bolis, di origine bergamasca, si trasferì in Romagna verso la metà del Quattrocento, risiedendo in un primo momento a Cotignola e successivamente a Lugo, a partire dal XVII secolo, in via Codalunga (attuale via Matteotti), nell'attuale sede del Partito Repubblicano di Lugo.

proprietà della Fondazione Cassa di Risparmio e Banco del Monte di Lugo con cui è ancora in essere il contratto di comodato d'uso con l'Ausl per gli arredi relativi alla farmacia.

Sotto l'ampio porticato dell'attiguo palazzo del Comune, presso l'insegna di San Domenico esisteva, nel XVI secolo, anche un'altra spezieria gestita da Giambattista Margotti e successivamente da Giuseppe Braga. Alla sua morte la vedova Braga decise di accettare la proposta d'acquisto presentata nel 1737 da Michele Rossi³² e Lorenzo Conti per le due botteghe della spezieria e drogheria di sua proprietà.



Il locale, conosciuto come Spezieria Rossi, è caratterizzato lungo le pareti interne da scansie cinquecentesche dei Margotti, tuttora visibili, in legno di noce massello e di gusto rinascimentale³³, articolate da agili colonnine rastremate e sormontate da capitelli compositi. Il prospetto della credenza è coronato da una cimasa con una piccola tela ovale, risalente alla metà del Settecento, opera del pittore lughese Benedetto Dal Buono, raffigurante la Madonna del Rosario al cospetto di San Domenico e San Giuseppe.

Foto 8: Spezieria Rossi

L'ingresso delle orde napoleoniche in città causò gravi danni anche ai negozi dei Rossi. I fratelli Valentino e Carlo Rossi, succeduti al padre, decisero di acquistare dal Comune nuovi negozi, sotto lo stesso portico, a est di quelli danneggiati, ove nel 1804 fu inaugurata la nuova drogheria. L'ambiente fu diviso da due arcate sostenute da un'antica colonna marmorea, sormontata da un capitello medioevale. Nel 1896 venne distrutto il Palazzo Pubblico, danneggiando anche l'antica Spezieria Rossi. I lavori di ripristino, in stile toscano, del palazzo furono avviati nel 1914, su progetto del geometra Manaresi e del Prof. Pratollo conservando al suo interno le numerose scansie rinascimentali. Michele Rossi e suo figlio Valentino, inoltre, rinnovarono il locale del laboratorio ampliandolo con l'aggiunta di un secondo, realizzarono una sala per le medicazioni e un gabinetto d'analisi.

Nel 1900 il bando del pubblico concorso per il "Progetto di ospedale da costruirsi in Lugo di Romagna" prevedeva che il nuovo ospedale Umberto I, costruito su modello a padiglioni, riservesse al piano terra, "nel corpo di fronte al fabbricato principale, verso il Viale Volturno", i locali per una farmacia con laboratorio e magazzini relativi e al piano superiore dei locali per l'abitazione del farmacista e del suo impiegato.

³² Michele Rossi, figlio di Valentino Rossi, era uno speziale veneto che giunse a Lugo nel 1712 e nel 1737 avviò il suo progetto di tramandare di padre in figlio l'arte farmaceutica. Alla sua morte la farmacia passò alla gestione dei figli Valentino e Carlo e successivamente al figlio di Valentino, Paolo Rossi, che esercitò fino al 1838. Seguì nella direzione e proprietà della farmacia il figlio Michele, zio di Mamante Fabri, che proprio da lui apprese l'arte farmaceutica e che con l'aiuto del figlio Valentino conservò l'attività di famiglia sino al 1919. Dal 1965 la farmacia è di proprietà del Dott. Gaetano Contarini, che ne mantiene il nome di Farmacia Rossi.

³³ Verosimilmente attribuibili alla scuola lughese d'intaglio e intarsi, fiorita nella seconda metà del XVI secolo, sotto la direzione del Maestro Cesare Fabri.

I beni di proprietà dell'Azienda USL della Romagna – Ravenna presso la Farmacia dell'Ospedale Vecchio



Vaso

Manifattura romagnola della prima metà del XIX sec.

Maiolica "a gran fuoco" priva di decorazione, altezza 38 cm

Corpo cilindrico completamente liscio, base lievemente rastremata su fondo incavato. Bocca circolare. Prese laterali a ventaglio ricurvo. Coperchio, con battuta, del tipo a cupola ribassata. Produzione al tornio con applicazioni.

Tale tipologia veniva usata nelle farmacie o cucine per diversi usi, in funzione anche della dimensione. Sul ventre, a volte, veniva applicata un'etichetta cartacea con la scritta ad inchiostro, del relativo contenuto o forma farmaceutica.

Buono lo stato di conservazione. Sbeccature alla base.



Vaso

Manifattura romagnola della prima metà del XIX sec.

Maiolica "a gran fuoco" priva di decorazione, altezza 29 cm

Corpo cilindrico, spalla e base modanate in rilievo. Ventre anepigrafo. Fondo lievemente strozzato. Bocca con orlo estroflesso. Prese laterali ad anelli in rilievo con pura funzione decorativa. Coperchio a calotta ribassata e battuta circolare. Pomello a ghianda. Produzione al tornio con applicazioni. Tale vaso veniva utilizzato sia nelle farmacie sia nelle cucine per elementi solidi o farinosi. Deriva dalle forme dei vasi per usi farmaceutici dei quali conserva la tipica bocca estroflessa che, in assenza di coperchio, veniva chiusa con tela cerata o pergamena tramite una corda sfruttando l'incavo presso la bocca. Buono lo stato di conservazione ma con visibili sbeccature ai bordi.



Cinque vasi suppellettili della gestione Mamante Fabbri

Manifattura romagnola della prima metà del XIX sec.

Maiolica "a gran fuoco" decorata in

monocromia, altezza 19 e 21 cm

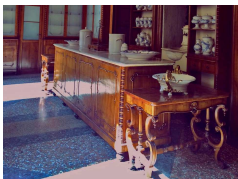
Vaso derivante dalla forma ad alberello per usi farmaceutici. Corpo cilindrico liscio, base strozzata a fondo incavato, bocca rastremata ed estroflessa. Prese laterali in rilievo. Coperchio a calotta ribassata con pomello a bottone. La spalla e la base sono decorate con sottili anelli in monocromia blu. Ventre anepigrafo. Produzione al tornio con applicazioni. Tali vasi in uso nelle spezierie e anche nelle cucine venivano utilizzati per prodotti farmaceutici e non, onde conservarli asciutti e lontani da insetti. Sono noti esemplari con anse e base piatta. Buono lo stato di conservazione salvo piccole sbeccature.



Arredo di due credenze doppie e quattro singole
Manifattura ignota del sec. XIX
Legno

Due credenze doppie e quattro singole in stile Luigi Filippo con vetrate in vetro opaco, cassetti sottoposti e sportelli. Cornici della cimasa intagliate e traforate.

Al centro, una scaffalatura doppia a sei ripiani incornicia l'ancone di passaggio e di accesso al laboratorio retrostante, alle spalle del banco di vendita.



Banco di vendita
Manifattura in stile Luigi Filippo di area romagnola del sec. XIX
Legno di pioppo tinto noce chiaro e marmo tipo bianco
Dimensioni: lunghezza 312 cm, altezza 108 cm, profondità 77,5 cm

Il corpo del bancone è formato da trentadue cassetti nella parte interna, alcuni dei quali restaurati, e da un ripiano in marmo bianco dai bordi arrotondati. Molto buone le condizioni generali.



Tavolo ovale
Manifattura di area romagnola, 1869
Struttura in legno di pioppo con piano in marmo antico rosato
Dimensioni: lunghezza 357 cm, altezza 101 cm, profondità massima 192 cm

Il tavolo è ovale ed in legno massiccio mentre il piano, di marmo rosato e dai bordi arrotondati, poggia su otto sostegni costituiti ciascuno da sportelli e cassettini.

Le condizioni sono buone e il piano in marmo presenta una incrinatura centrale stuccata.



Statuetta bronzea
Manifattura ignota del sec. XVII - XVIII
Probabile terracotta in finto bronzo (assenza di dati certi)
Dimensioni dell'intera struttura compreso basamento: altezza 109 cm, larghezza 83 cm, profondità 82 cm

La statuetta bronzea rappresentante il Nettuno poggia su di un basamento in marmo costituito da una fontana e da un grande vaso ovale per la raccolta dell'acqua.

La struttura è collocata sotto l'ancone di collegamento tra il laboratorio e il locale vendita.



Arredo a parete

Manifattura ignota di area romagnola del sec. XVIII

Abete e pioppo

Dimensioni dell'intera struttura angolare: altezza 3,75 m, lunghezza 4,43 m

L'arredo a tutta parete si trova nella stanza, adiacente al locale vendita della farmacia, di probabile datazione del XVIII secolo. La struttura è in gattice (pioppo bianco) con ripiani nella parte superiore, cassetti intermedi e sportelli sottostanti, ad esclusione delle vetrinette angolari.

Lo stato di conservazione è discreto grazie ad una laccatura ottocentesca, dai toni verdastri, su pittura originale.



Ovali in schiuma bianca

Manifattura ignota di area romagnola del sec. XIX

Schiuma

Dimensioni: diametro maggiore 33 cm, diametro minore 25 cm

I due ovali in schiuma sono racchiusi entro una cimasa lignea in altorilievo e raffigurano la Crocifissione di Gesù e il Cristo Benedicente.

I manufatti sono utilizzati a coronamento degli arredi della stanza dedicata alla vendita.



Orologio da parete

Manifattura francese del sec. XIX

Legno verniciato e meccanismo in ottone funzionante

Bibliografia

Aliment M. Henriette, *Le origini dell'uomo*, Ed. Paoline, Modena 1965.

Bamford Marion, Berna Francesco, Goldberg Paul, Miller Christopher, Sievers Christine, Wadley Lyn, *Middle Stone Age Bedding Construction and Settlement Patterns at Sibudu, South Africa*, in Science, vol. 334 N. 6061 pp. 1388-1391, 9 December 2011.

Barberini Giovanni e Serafini Daniele, *Lugo, le città d'Italia*, Edit Faenza, Faenza 2011.

Berti Marcello e Walter, *Lugo e i Lughesi*, Walberti, Lugo 1990.

Bonoli Girolamo, *Storia di Lugo ed annessi. Libri tre. Opera del P. Maestro F. Girolamo Bonoli Lughese, definitore perpetuo né minori conventuali di S. Francesco della provincia di Bologna*, Archi, Faenza 1732.

Campanini Graziano, Guarino Micaela, Lippi Gabriella, *Le arti della salute, il patrimonio culturale e scientifico della sanità pubblica in Emilia Romagna*, Skira Editore, Milano 2005.

Capasso Francesco, Grandolini Giuliano, Izzo Angelo, *Fitoterapia: impiego razionale delle droghe vegetali*, Springer, Milano 2006, pag. 11.

Commissione Esecutrice dell'ospedale, *Programma di concorso, Il Nuovo Ospedale Civile Umberto I a Lugo*, estratto dal periodico Il Politecnico, Giornale dell'Ingegnere Architetto Civile ed Industriale, Tipografia e Litografia degli Ingegneri, Milano 1900.

Conci Giulio, *Pagine di storia della farmacia*, Edizioni Vittoria, Milano 1934.

Corvi Antonio, *La farmacia italiana, dalle origini all'età moderna*, Pacini Editore, Pisa 1997.

Dorveaux Paul, *Le pots de pharmacie: leurs inscriptions présentées sous forme de dictionnaire*, A. Maloine èditeur, Parigi, 1908.

Lippi Gabriella, *1900 L'ospedale Umberto I di Lugo nuovi bisogni e nuove strutture all'alba del nuovo secolo*, edizioni Moderna-Ra.

Lippi Gabriella, *Non solo pietà. Opere d'arte dagli ospedali della provincia di Ravenna*, Longo Editore, Ravenna 1997.

Martelli Mino, *Storia di Lugo di Romagna in chiave francescana, vol. I 1218-1828*, Walberti, Lugo 1983.

Muzzarelli Sonia, *Opere Ospitaliere Lughesi*, Edit Faenza, Faenza 2008.

Pabst Maria Anna, *Different staining substances were used in decorative and therapeutic tattoos in a 1000-year-old Peruvian mummy*, in *Journal of Archaeological Science*, vol. 37 N. 12, December 2010, pp. 3256-3262.

Poggiali Agostino, *Storia di Lugo dal 1798 al 1838*, Walberti, Lugo 1804.

Rinaldi Bruno, *La confraternita di Sant'Onofrio in Lugo*, Dattiloscritto, Lugo 1994.

Rossi Michele, *Guida di Lugo con cenno storico memorie artistiche e notizie diverse*, Ferretti, Lugo 1925.

Silvagni Francesco, *Le buone opere, vicende di storia ospitaliera a Lugo*, Azienda Unita Sanitaria Locale di Ravenna, Comune di Lugo, Fondazione Cassa di Risparmio e Banca del Monte di Lugo, Edizioni Moderna, Modena 1998.

Tamburini Anna, *Lugo: il volto della città, monumenti, chiese, strade, piazze, palazzi*, Edizioni Essegi, Lugo 1986.

Progetto di Servizio Civile Nazionale Ausl della Romagna

Settore ed area d'intervento del progetto:

Patrimonio artistico e culturale - Valorizzazione storie e culture locali

Responsabile di progetto: Sonia Muzzarelli